

Geografie letterarie



Sebastiano Caboto alla foce del Río de la Plata in una figurina Liebig

IL REPORTAGE DI JUAN JOSÉ SAER SUL «FIUME SENZA SPONDE»

Scoprì il Río de la Plata, lo chiamò Mar Dulce ma appena sbarcato fu mangiato crudo

Tra storia, antropologia, ricordi e follie: un "trattato immaginario" sul corso d'acqua simbolo dell'Argentina

MARIO BAUDINO

Forse al bacino del Río de la Plata (insieme ad altre regioni del pianeta formate da correnti migratorie) è toccato in sorte un privilegio molto diverso da quelli di cui godeva la classe patriarcale: quello di anticipare, come un primo miraggio, i grandi movimenti umani del ventesimo secolo, le grandi migrazioni che, ormai su scala planetaria, hanno sconvolto il mondo tradizionale nei cinque continen-

Un'opera a metà tra Danubio di Magris e Mediterraneo di Braudel

ti. Considerato che l'osservazione risale al 1991, quando il *fiume senza sponde*, di Juan José Saer, venne pubblicato per la prima volta in francese e spagnolo - ora esce per La Nuova Frontiera tradotto da Gina Maneri con gli allievi della scuola di traduzione Tutteuropa, di Torino -, possiamo decidere che questo «vecchio» libro ci riguarda da vicino.

Saer, argentino di origini siriane, morto a 67 anni, nel 2005, a Parigi - dove trascor-

se gran parte della sua esistenza - è un decostruttore di miti e uno scrittore laconico, alieno dalla retorica e dal culto del magico o del meraviglioso, autoironico e al fondo cartesiano.

Ma è anche, nello stesso tempo, un narratore trascinante: e attraverso il racconto del Río de la Plata, punto focale del viaggio nel Paese natale (commissionatogli dall'editore, che gli propose qualcosa tra *Danubio di Magris* e *Mediterraneo di Braudel*: lui fu nello stesso tempo fedele alla consegna e totalmente autonomo) realizza quel «trattato immaginario», come da sottotitolo, dove l'immaginazione è messa al servizio della precisione storica, geografica, antropologica. Lo fa partendo dalla fondazione di Buenos Aires sullo smisurato estuario del Río de la Plata «lastra gelatinosa di 34.000 chilometri quadrati». Intorno la pianura che un tempo si chiamava solo deserto, prima di popolarsi di vacche e cavalli, e diventare la «pampa». Nemmeno i nativi «indios», ricorda, ci andavano volentieri.

Cacciatore di contraddizioni, la sua cifra stilistica svara dal lirico al divagante, con misteriosa precisione e improvvisi colpi di teatro, come quando ci spiega, in un passo esemplare per quanto riguarda la



Juan José Saer
«Il fiume senza sponde»
(trad. di Gina Maneri)
La Nuova Frontiera
pp. 256, € 18

sua tecnica di scrittura, che «il nome della Repubblica Argentina, o del Río de la Plata, costituiscono un flagrante abuso verbale, perché in tutto il territorio nazionale non c'è mai stato un solo grammo di quel metallo che, secondo Sherlock Holmes, quando non è di prima ma di primissima qualità va lucidato col polpastrello del pollice e non con un panno di flanella». Di più: il fiume senza sponde era all'inizio semplicemente il Mar Dulce, come lo definì il suo scopritore, Juan Díaz de Solís, anche se a lui si rivelò decisamente amaro. Ci era capitato nel 1516 cercando il passaggio per le Indie, ma venne subito abbattuto come una cacciagione qualsiasi, dipoi spolpato e mangiato crudo, da un gruppo di indios incontrati, suggerisce lo scrittore, per puro caso. Caso sfortunatissimo, visto che per centinaia di chilometri non transitava al tempo anima viva.

C'è un filo di ora celata ora dispiegata ironia - o autoironia - nelle osservazioni sul procedere spesso casuale, inspie-

gabile o assurdo degli eventi, o nell'assenza di ragione che diventa sistema, cultura, politica. E bisogna dire che in questo Saer è un maestro. Può sedersi davanti al gran mare co-

Il viaggio parte da una beffa del Caso e culmina nel sapore dell'«asado»

lor del fango ed essere visitato da subitane illuminazioni, oppure annoiarsi quietamente senza rimedio, pronto allo scatto, all'epifania magari joyciana - per citare uno dei «suoi» autori più amati. Fin dall'inizio, nel traffico infernale di Buenos Aires, si accorge che non gli sta accadendo proprio nulla. Rinuncia allora al viaggio alla Chatwin - non è detto lo conoscesse - con deliziosa sprezzatura: «L'esperienza diretta non aveva funzionato: dovevo rassegnarmi all'erudizione. Così va il mondo: qualcosa ci sembra vicino, immediato, ma bisogna fare

un lungo giro per arrivare a sfiorarlo, anche solo per un attimo, con la punta delle dita».

Il lungo giro non è altro che questo libro, diviso in quattro parti intitolate alle stagioni. L'estate è quella dell'archeologia e della storia, della ferocia antica e impersonale, dei «gauchos» («argomento che il lettore starà aspettando con impazienza» suggerisce Saer) e dei coltelli. L'autunno quella dei nomi e della toponomastica, delle «parole lanciate come proiettili dal fiato codificato dell'uomo». Il capitolo sull'inverno ci parla di uccisioni, di guerre civili, del peronismo, dei golpe, insomma delle canaglie di sempre; quello sulla primavera della gioia nonostante tutto, e del poeta Juan L. Ortiz, assurdo ad emblema dell'arte di essere felici: culminando con l'asado, quella «carne bovina cotta alla brace» che non è «solo l'alimento principale degli argentini, ma anche il nucleo della loro mitologia, per non dire della loro mistica». Perché li «riconcilia con le loro origini e dà loro un'illusione di continuità storica e culturale». In tanto lavoro di decostruzione, il lungo viaggio ci parla del viaggiatore. E il suo trattato immaginario si rivela, al fondo, una affascinante, enigmatica autobiografia collettiva. —

Fra i grandi scrittori argentini del Novecento

Juan José Saer (1937-2005) nel 1968 si trasferì a Parigi, dove divenne professore di letteratura all'Università di Rennes. In italiano sono già usciti: «Cicatrici», «L'indagine», «L'arcano», «Le nuvole», «Glossa» (tutti La Nuova Frontiera)